

pallo e finanza

La Roma verso una nuova proprietà: Coppola cala le carte

L'immobiliarista compra il 2,5 per cento del pacchetto azionario. Pagate tre mensilità arretrate

Luca De Carolis

ROMA L'immobiliarista Danilo Coppola ha acquistato il 2,5 delle azioni della Roma. Lo ha annunciato ieri sera un comunicato del suo gruppo, nel quale Coppola spiega di aver comprato il pacchetto azionario perché ritiene «moralmente doveroso, in un momento così difficile, sostenere la società che rappresenta la città e che è un bene da tutelare». Ma sono in molti a pensare che l'operazione di Coppola sia l'inizio del passaggio della società giallorossa nelle mani della cordata romana, composta da imprenditori tutti attivi nel campo immobiliare: e tutti in ottimi rapporti con Capi-

talia, a cui la famiglia Sensi ha da tempo dato mandato di trovare acquirenti per il club. Coppola, titolare di un gruppo con un volume d'affari da oltre 250 milioni all'anno e azionista di Bnl (ha oltre il 4%), sarebbe appunto uno dei soci della cordata capeggiata dai fratelli Toti (proprietari della Lamarco costruzioni) e della quale farebbero parte anche la famiglia Angelucci e due imprenditori, Malavolta e Malagò. Quest'ultimo sarebbe stato già scelto come prossimo presidente e uomo-immagine del club. Che l'operazione, nonostante le smentite degli interessati, sia possibile, lo testimonia anche il netto rifiuto che Capitalia ha opposto una decina di giorni fa agli emissari della Nafta Moskva, che chiedevano di riaprire la trattativa per la società. Alla

Lehman Brothers (banca statunitense ingaggiata dai russi per fare da mediatore nell'affare) un dirigente della banca di Geronzi ha chiesto il bilancio della Nafta, aggiungendo poi che «stiamo già vendendo a imprenditori italiani». Una chiusura pressoché totale, che ha irritato i russi, le cui possibilità di comprare la Roma sono ormai quasi nulle.

Ieri le voci sull'operazione di Coppola hanno fatto impennare il titolo giallorosso in Borsa, che è stato più volte sul punto di essere sospeso per eccesso di rialzo, e che ha chiuso in serata con un ottimo +7,47%. Buone notizie anche per i giocatori, che ieri hanno ricevuto ben tre mensilità arretrate (ottobre e dicembre 2003, gennaio 2004). La società spera che i calciatori si mostrino ora più disponibili a discutere della riduzione degli ingaggi: la Roma vorrebbe abbassare di almeno il 15% tutti gli stipendi, ma la maggior parte dei giocatori non ne vuole sapere. Esempio la dichiarazione di pochi giorni fa del portiere Pelizzoli: «Riduzioni di ingaggio? Sono contrario».

La fuga dei calciatori afgiani

In Italia per una tournée: in nove spariscono. Forse sono in Germania

DALL'INVIATO **Roberto Rossi**

VERONA Sei attorno a un tavolo per decidere la formazione. Carta, penna e nomi scritti da destra a sinistra per fare la conta, per scegliere i nomi migliori da mandare in campo di una squadra che non c'è più. La nazionale afgana è tutta qui. In un foglio bianco buttato giù, dopo il pasto che anticipa la partita, dall'allenatore Ali Asger Akbarzola e dai dirigenti. Dei quindici giocatori che componevano la nazionale, partita qualche giorno fa dall'Afghanistan e impegnata in una piccola tournée in Italia (ieri sera a Verona, qualche giorno fa a Firenze), ne sono rimasti sei. Nove sono fuggiti. Con tutta probabilità hanno raggiunto la Germania con il primo treno.

Sono scomparsi domenica sera. Una fuga di certo organizzata fin dalla partenza. Una fuga studiata a tavolino approfittando di un'occasione più unica che rara. Erano oltre venti anni che l'Afghanistan non tornava in Europa per giocare a calcio. Problemi politici, certo, ma anche problemi economici. Troppo costoso per un paese che è stato sbriciolato da anni di occupazione sovietica, da integralismi e da guerre organizzare una trasferta fino qua. Solo per il viaggio si spendono 1200 euro a persona, senza contare alloggio e spostamenti. Troppo per chi fa il saldatore o il carpentiere. Anche questa apparizione era stata arrangiata con mezzi di fortuna.

Il volo per esempio. Una mezza odissea. Da Kabul ad Abu Dabi. Da Abu Dabi a Roma sfruttando l'Esercito italiano. Con lo stesso aereo che riportava in Italia i quattro carabinieri feriti in Iraq. Per l'ospitalità, invece, è il presidente del Verona calcio Pietro Arvedi che dà una mano, mettendo a disposizione della squadra un camping di sua proprietà sulla sponda veneta del lago di Garda. In

Europa praticamente a costo zero o quasi. Un'occasione che i nove giovani, tra i ventidue e i ventisette anni, non hanno perso. D'altronde il permesso di soggiorno per l'Italia scadeva giovedì prossimo.

E allora giù nomi per una formazione di fortuna. Perché comunque la partita si è giocata. L'Afghanistan, ritornato alle competizioni interna-

zionali da sei mesi, ha onorato l'impegno. Come? Chiamando all'ultimo momento giocatori residenti in Germania e in Inghilterra. Come Khalid Hadi di anni ventuno, proveniente da Londra via Francoforte. Lui gioca con gli Oldmanorians Football club, una squadra dei sobborghi della capitale inglese. Dell'Afghanistan non ne vuole parlare. Non se la sente. Forse

conosce poco la situazione, forse non vuole sapere. In Inghilterra si trova bene. E a tornare non ci pensa proprio.

Anche Ghulami Farhad è uno "straniero". Vive in Germania ad Amburgo da cinque anni. Non lavora, studia. Studia e gioca a calcio con gli Sc Condor. La categoria non si conosce. «Bassa» dice. In Afghanistan vive-

va a Herat. La Germania non è un bel posto dove stare, ci dice sorridendo. Poca integrazione, leggi severe e anche per chi ha diciannove anni può essere difficile anche giocare a pallone.

Afshar Jalad di anni ne ha appena 18, ma il viso segnato come un trentenne. Lui fa parte della comitiva originaria, quella partita da Kabul.

Gioca come centrale a centrocampo con la formazione dell'Ansari. Giocare in Afghanistan è una parola grossa. Manca tutto. Mancano palloni, mancano le reti, mancano i campi dove correre. Particolari non secondari. Perché non è scappato con gli amici, gli chiedono. La risposta sorprende. «L'Europa non mi interessa. Ho fiducia nel futuro. Voglio rimanere nel mio paese».

Dove fino a poco tempo fa anche un calcio alla palla era un sogno. Ancora Asger Akbarzola, l'allenatore. «Nel 1994 ho giocato l'ultima partita da capitano della nazionale contro l'Uzbekistan. Poi, un giorno, stavamo dirigendo un allenamento. Sono arrivati i talebani e ci hanno chiesto come mai stessi praticando quello sport. Non sono neanche riuscito a parlare, con il calcio del fucile mi hanno rotto i denti. E non abbiamo giocato più».

«Adesso la situazione è un po' migliorata» ci dice Mohandesrads Edris, 21 anni, il giocatore più rappresentativo della squadra, dopo il neo capitano Rahil Formuli. Per il calcio, forse. «Abbiamo ancora problemi enormi. Mancano cose elementari come cibo, medicinali, ma non manca la voglia di correre». E di sognare. A lui l'Europa piace. Piacerebbe giocare in una grande squadra. Magari in Italia. Lui il treno per la Germania non l'ha preso. Sale invece sul pullman che lo porta allo stadio Bentegodi di Verona. Dove hanno giocato e perso contro l'Hellas. Perso, certo. Però con una formazione rimaneggiata...



Due giocatori della nazionale afgana si allenano a Peschiera

Foto di Claudio Martinelli/Ap

Storia di una federazione speciale: in 70 anni una sola vittoria

L'Afghanistan Football Federation, fondata nel 1933, venne affiliata alla Fifa nel 1948. Proprio ai Giochi di Londra '48 risale l'unica partecipazione ad un torneo internazionale (sconfitta 6-0 con il Lussemburgo). Per molti anni l'Afghanistan non ha preso parte a tornei ufficiali. Dopo il regime talebano il rientro alle gare è avvenuto nel 2002 e, l'anno successivo, la Federazione ha potuto festeggiare la prima vittoria (2-1) in un'amichevole contro il Nepal. A Busan

(Corea del Sud), per la Coppa d'Asia 2003, arrivarono ancora sonore sconfitte: 10-0 dall'Iran, 11-0 dal Qatar e 11-0 dal Libano. Grazie ad un piano di assistenza speciale ("FIFA's Goal Programme") l'Afghanistan ha partecipato alla fase preliminare per le qualificazioni dei Mondiali 2006. Nel doppio confronto con il Turkmenistan c'è stato poco da fare: 11-0 in trasferta, ad Ashgabat, il 19 novembre 2003 e un onorevole 0-2 a Kabul, quattro giorni dopo, davanti a 6.000 spettatori.

l'intervista
Rahil Formuli
capitano nazionale Afghanistan

Conversazione prima della "sparizione". «La guerra è meno presente, ma mancano le strutture»

Giocare a Kabul, sogno impossibile

Marco Bucciantini
Francesco Sangermano

A Firenze se lo ricordano come quello «che non ci fece vedere palla», come disse Marco Agnoletti, portiere alla meglio della rappresentativa regionale, con la R maiuscola perché sono consiglieri, addetti stampa, autisti e dipendenti dell'Ente Regione Toscana. Furono strapazzati dai ragazzetti in blu, che correvano, giocavano, si divertivano. E segnavano: 5 a zero, «e io a raccattarla dal fondo della rete», ricorda ancora Marco. E loro, gli afgani, a raccattare complimenti, sorrisi, pacche come fossero miracolati, o bambini, una riserva d'umanità comoda per sfogare buoni sentimenti. Invece sono calciatori che si allenano per le qualificazioni al mondiale di Germania. Sono anche muratori, operai, falegnami, impiegati, «perché con il calcio in Afghanistan non si campa», confessa Rahil Formuli, 23 anni, il mediano, quello che nascondeva la palla.

L'amichevole di Coverciano era la prima partita dell'Afghanistan in Europa dopo 24 anni. Loro in completo blu con la striscia amaranto. Non è la divisa ufficiale ma è quella del Ponte a Greve, società della periferia fiorentina: «I bagagli li abbiamo persi a Fiumi-

cino. Ci hanno tenuto alla polizia di frontiera per un mucchio di tempo, sindacavano sul visto, poi hanno deciso che tutto era in regola. Ma quando siamo andati a ritirare i bagagli, quelli non c'erano più».

Quanto tempo è che giocate insieme?

«Poco tempo, sei mesi. I Talebani non volevano farci giocare all'estero, ma anche giocare a Kabul non era semplice, guardavano di sottocchio chi si allenava. Lo faccio dal 1991, sempre con difficoltà. E quando c'erano i sovietici si faceva comunque poca strada. Mi raccontano che dopo un'amichevole in Bangladesh nel 1987 la squadra intera chiese asilo politico alla Germania occidentale. Alcuni riuscirono a finire in Europa, e giocarono nelle squadre del campionato tedesco».

Consiglieri regionali, il Verona: sperate, magari, d'incontrare l'Italia?

«Ci abbiamo giocato contro a Kabul. Era una rappresentativa dei militari italiani del contingente di peace keeping...».

Lei è il più forte di tutti, lo ammettono anche i compagni. Riesce a vivere con il calcio?

«No, impossibile. Vivo a Kabul e lì insegno inglese all'Università di psicologia e faccio l'interprete quando occorre, sapere la lingua è una fortuna. E così per tutti: i marcatori nella gara contro i consiglieri sono un saldatore,

un impiegato e il titolare di un bazar, oltre a me. Molti di noi fanno gli operai. Spesso non basta nemmeno un lavoro, se ne sommano diversi. E chi ha un negozio, magari fa l'artigiano, è fortunato. In generale, dobbiamo sopravvivere».

Com'è strutturato il calcio in Afghanistan?

«Ci sono solo tornei organizzati fra squadre di Kabul e delle regioni circostanti. Una specie di campionato con due serie: nella prima categoria abbiamo 18 squadre, nei dintorni della capitale. Nella seconda sono circa 50 squadre... giochiamo la domenica, ma spesso anche nel mezzo alla settimana. Non c'è un calendario definito».

Cosa è cambiato dall'ottobre del 2001, dopo l'arrivo delle truppe occidentali?

«Molto dal punto di vista delle possibilità, poco da quello materiale, anche se dopo tanti anni la guerra è meno invadente, quotidiana. Noi amiamo l'umanità, vogliamo la pace, quella vera, ma le difficoltà sono ancora enormi. Non ci sono strutture, organizzazioni, non si riescono ad avere scarpe da calcio, e nessuno si può permettere di insegnare a giocare a pallone».

Com'è la vita nella capitale?

«Abbastanza tranquillamente. I disastri del regime talebano e dei bombardamenti so-

no però evidenti, ci sono le distruzioni, le malattie. Lo sa che i fondamentalisti perseguitano le persone più istruite? E anche gli sportivi, considerati privilegiati? Tutti coloro che avevano a che fare col calcio (giocatori o allenatori) sono scappati nei paesi vicini».

È possibile per voi andare a giocare all'estero?

«In occidente no, ma onestamente nessuno lo merita. Però in futuro, nel giro di 5 o 6 anni, potrebbe essere possibile perché ci sono diversi atleti afgani talentuosi e se avessero strutture adeguate in cui allenarsi...».

E nei paesi limitrofi?

«Già qualcuno ci gioca. Lo ripeto, dobbiamo sperare che qualcuno investa nelle nostre strutture, altrimenti non si "allevano" i calciatori. Per ora ci accontentiamo di giocare all'estero con la nazionale e lo abbiamo fatto in diversi paesi della nostra area. Ora siamo riusciti anche a venire in Italia. Ci sembra moltissimo».

Com'è la situazione adesso per i ragazzi e per le donne?

«Intanto possono andare a scuola, e prima non accadeva. I ragazzi e le ragazze possono frequentare corsi, al college, all'Università e, in generale, hanno la prospettiva di poter ricevere una adeguata formazione. E se uno vuole andare al cinema ci va senza rischiare niente».